



Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
 Sig. Avv. Ercole Braschi  
 Via S. Maria Valle, 5  
 136  
 MILANO

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
**10**  
 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
 Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 7  
 Roma, 15 Febbraio 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
 I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
**15**  
 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Valentino Leonardi. Il restauro dei Santi Quattro (con illustrazione).  
 Fulvia. Cose che capitano.  
 Ottone Ciardulli. Giuseppe Capparozzo a Castelfranco Veneto (documenti inediti).  
 Francesco Biondolillo. « Il Sudario ».  
 Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Il restauro dei Santi Quattro

Il Celio — questo colle così lontano dalla città moderna — si abbellisce di quattro fra i più significanti monumenti dell'architettura romanica: l'abside dei SS. Giovanni e Paolo sul clivo Scauro, la porta di San Tommaso in Formis sulla sommità del Claudium, quella dell'ospedale del Salvatore al Laterano, la chiesa e il chiostro dei Santi Quattro Coronati nella regione detta *Caput Africae*.

Invero la chiesa dei Santi Quattro conserva ancora molta parte di un organismo architettonico molto anteriore al secolo XII. Assegnata dal *Liber Pontificalis* ad Onorio I, riconosciuta dal De Rossi come un titolo presbiterale dell'età di San Gregorio, essa fu rifatta da Leone IV, che la ricostruì dalla fondamenta e conferì all'edificio — soprattutto nei suoi fianchi e nell'abside — i lineamenti delle costruzioni del secolo X, di spirito feudale, anche quando destinate al pio esercizio del culto. Cosicché i Santi Quattro si erigono sul colle come un'opera di guerra, coi grossi muri lisci rozzi e saglienti quasi in una rocca apprestata alle difese militari.

Ma i Santi Quattro erano una di quelle chiese alle quali toccò in sorte di rispecchiare tutte le varie età che col più diverso e fervente spirito artistico si prodigarono a restaurare e a rinnovare le forme dei monumenti cristiani in Roma.

Generalmente queste età corrispondono a gravi mutamenti, oltre che artistici, politici: così come i restauri di Leone IV seguivano a quelle incursioni saracene che avevano costretto alla fortificazione del Vaticano e dei borghi, i restauri di Pasquale II tengono dietro al grande periodo delle lotte per le investiture e al saccheggio, descritto come più terribile di quello dei Goti di Alarico, che Normanni e Saraceni guidati da Roberto Guiscardo fecero dei monumenti di Roma, e specialmente della regione lateranense, sotto il pretesto di difendere Gregorio VII dalle milizie imperiali.

I restauri di Pasquale II, che sono terminati nel 1116 — più di trent'anni dopo la incursione normanna — sconvolsero del tutto la costruzione leoniana. La chiesa venne rimpicciolita, la parte anteriore fu soppressa e ridotta a cortile, molti frammenti marmorei della fabbrica primitiva servirono come materiale sulle opere di risarcimento; e perfino una delle navate laterali venne chiusa e ridotta ad uso di refettorio dei monaci che lo stesso Pasquale II volle chiamare in quel luogo. I monaci furono benedettini, e precisamente quelli della Santa Croce di Sasso-

vivo presso Foligno. E come a Sassovivo sorse ai Santi Quattro un chiostro dalle colonnine binate di leggiadrissima arte cosmatesca, del tipo di quelli di San Giovanni in Laterano e di San Paolo fuori le Mura. E, nel frattempo, il bel campanile quadrato, tozzo nella sua quadrafora, salì a salutare gli altri che nello stesso secolo XII si alzavano a rompere con gli archi svelti delle loggette

fare tutto, secondo un concetto nuovo di bellezza; ma si piegarono o meglio cercarono di piegarsi in mille adattamenti onde il loro spirito — così ardito e spesso sovrano quando lasciato libero — ne esce diminuito, umiliato, goffo e i segni dei secoli ne restano egualmente oltraggiati, se anche qualche frammento giunge a salvarsi oltre le impalcature che dimezzano i soffitti o dietro l'impellicciatura

dei Marmorari l'ingresso primitivo e la volta originaria con una caratteristica decorazione quattrocentesca, rintracciare, sotto l'imbratto secentistico, alcuni frammenti delle pitture medievali. della chiesa, riaprire, accanto al chiostro, una cappellina originariamente adorna di pitture e che conserva quattro chiavi d'arco così finamente scolpite da essere tra le più vaghe opere di scultura del medioevo in Roma,



Il chiostro restaurato dei Santi Quattro

sonore l'ombra delle torri che infoschivano il cielo di Roma. Due pittori, Gregorio e Petrolino, per commissione di una pia donna, Tuttabuona o Justadonna o Guastadonna, vi condussero una serie di affreschi che il Mancini, nel noto manoscritto vaticano sulla pittura in Roma ai suoi tempi (manoscritto che assai volentieri vorremmo pubblicato ed illustrato), scrive degna di essere ammirata « per gli abiti dei martiri e vergini, tanto maschi quanto femmine con la diadema simile ad un frontale e gli abiti pontificii di quei tempi ».

✱

Alla fine del grande scisma, al ritorno di Martino V in Roma, seguì — come è noto — un fervente periodo di restauri dei monumenti romani, prossimi a cadere in rovina per un abbandono più che secolare. Il cardinale Alfonso Carillo, titolare della chiesa, uno degli spagnuoli nominati dall'antipapa Benedetto XIII e sopravvissuti allo scisma, diede opera, come ci attesta un'epigrafe, al ripristino dei Santi Quattro.

Ma i lavori da lui fatti compiere dovettero essere — come si direbbe oggi — di pura conservazione: né intaccarono l'organismo del monumento. Il quale fu poi invece nuovamente e radicalmente mutato nel secolo XVII a cura del cardinal Mellini.

I barocchi architetti sovente grandissimi furono in genere assai infelici interpreti dei monumenti di altra età. Con ciò non intendo soltanto di dire che non sentirono rispetto per l'arte del passato e spesso ne cancellarono le orme e ne sconvolsero la struttura: fecero peggio. Davanti alle opere degli antichi essi non ebbero sempre il coraggio barbaro della distruzione totale, di demolire tutto per ri-

dei marmi policromi, o sotto la crosta dei riboboli di legno dorato e di stucco.

Nel 1621 ebbero principio i restauri ordinati dal cardinale Mellini. Il soffitto della chiesa era stato abbassato già anni prima, a cura del cardinale Enrico di Portogallo; al tempo del Mellini furono cancellati gli affreschi del secolo XII e sostituiti da una serie di storie dipinte di Giovanni di San Giovanni, il valdarnese dipintore di scene di genere e di novelle popolari, sfondati muri e chiuse cappelle nella chiesa, murate e rese inaccessibili le colonnine del chiostro.

✱

Un'ultima epoca di restauri doveva abbattersi sui Santi Quattro: la nostra. Ma questa (si abbia finalmente una lode!) è la più rispettosa dei vecchi, e sa spingere la conservazione degli antichi monumenti fino all'idolatria. Antonio Muñoz — il giovane studioso romano che alla nostra letteratura storico-artistica in questi ultimi anni ha saputo dare un contributo veramente notevole — si è, ai Santi Quattro, voluto provare nell'opera di restituzione di un monumento insigne; e l'opera è superbamente riuscita.

Mercè sua, il chiostro cosmatesco ha riaperto i suoi archi, riacquistate le sue proporzioni, la sua eleganza, la sua aria. Nel mezzo vi è ripristinato il cantaro di Pasquale II, lungo le pareti vi sono infissi e ordinati secondo una rigorosa classificazione tutti i resti marmorei ed epigrafici, relativi alla storia del monumento, rinvenuti durante i due anni di lavoro. Ma l'opera del restauratore non si è fermata qui; perchè egli ha saputo identificare e sterzare l'antica cripta della costruzione leoniana, ritrovare, nella cappella di S. Silvestro

ricostituire tutto il monumento ad un'emplare dignità di manutenzione e di cura.

Onde il ripristino, dovuto a un fervente amore e a un'indagine paziente e sicura, merita il plauso di tutti gli studiosi. E al plauso si potrebbe anche aggiungere l'augurio che in queste restituzioni del più antico medioevo di Roma di cui a Santa Maria in Cosmedin, a San Saba, a Santa Cecilia, a San Crisogono e ora ai Santi Quattro si è dato l'esempio si proceda con l'animo sicuro che deve ormai avere un'età la quale si sa dimostrare scrupolosa tutrice quanto indagatrice ardita di ogni vestigia della storia.

VALENTINO LEONARDI.

## Cose che capitano

Ve la racconto come l'ho intesa. A una delle ultime esposizioni d'arte che periodicamente allietano o infestano (a seconda della qualità dei prodotti) le varie città della Penisola, figurava un quadro strano, di autore sconosciuto, destinato a passare inosservato alla folla garbata e superficiale che giudica le opere dello scalpello e del pennello, press'a poco come le zucche giganti e i pomodoro mostruosi della Mostra orticola.

Il quadretto, di scialba intonazione, con qualche felice effetto di luce di sapore flamingo rappresentava un uomo, mezzo mago, e mezzo eremita che, circondato da strumenti, ordigni, fiato, fornelli, aveva l'aria di procedere a qualche misteriosa manipolazione.

Ma a guardar meglio si scopriva la chiave dell'enigma, perchè il quadro recava accanto al numero il titolo *Stradivario* e gli sparsi oggetti misteriosi corrispondevano ad altrettante membra di quei corpi vibranti di sonorità e di armonia che furono i violini inarrivabili dell'immortale cremonese.

Quel giorno, dinanzi al quadro, stavano tenacemente fermi due signori e poichè lì presso, uno di quei divani che sono provvidenziali alla stanchezza particolare che assale chiunque visiti un'esposizione, accoglieva la mia persona, ecco quanto involontariamente uddi:

— A te? — esclamava uno degli interlocutori. — A te, così occluso?

— Proprio a me. E cascato nella pania come un ragazzo.

— Racconta.

— Ecco. Pedalavo, tutto lieto di portare sotto la giacca una tazza autentica di vecchio Lodi, scoperta sulla scansia di un povero curato che me la cedette per il prezzo di due Messe. Tu che sai la mia passione di ceramista arrabbiato, capisci quanto buon umore divorassi la strada di quelle nostre campagne di Lombardia che, in mancanza d'altre virtù pittoresche, possono almeno vantare le più ricche gamma di verdi che la tavolozza di Madre Natura sappia comporre.

— Avanti, senza descrizioni.

— Pront! Pedalavo, adunque di buona lena, ma il solleone di un agosto avanzato, raccogliendo le ultime cartucce di quella canicola chiamata *avvilente* da un uomo di spirito, incendiava le messi ed... il mio capo. Un'ardente sete incominciava a tormentarmi: invano tendevo l'orecchio a un possibile, grato susurro d'acque correnti.

Per fortuna, a un crocicchio, scorsi nel fondo di una viottola, una rustica casetta col pozzo allato.

— Se il signore vuol bere, l'acqua è buona. Mi volsi a guardare chi aveva parlato, come si guarda l'incarnazione della Provvidenza. Sbucato da una siepe con l'agilità di un gatto selvatico, un vecchietto contadino, bronzoso e velluto, mi aveva rivolto la parola senza neanche togliersi di bocca la pipetta.

— Se voglio bere! Animo, galantuomo, un giro di corda alla secchia e un bicchiere pulito.

L'acqua era fresca, il bicchiere decente, e poiché la gratitudine rende loquaci anche i silenti, chiesi benevolmente al vecchietto se abitasse tutto solo in quell'eremo.

Di colpo, l'uomo snocciolò un rosario di miserie.

Sì, solo. La moglie gli era appena morta: una figliola era andata a marito; uno dei figli, che sosteneva la baracca, prestava servizio militare in Sardegna; l'altro si era rotto un braccio nel cogliere la *foglia* ai gelsi.

— E io sono vecchio da accoppiare, come vede, e non mi resta che morir di fame... Ma si serva, perdiana: il sole brucia come una fiamma. Entri in casa, se si degna...

Affè mia, l'idea di un po' di sosta all'ombra era tentante: poi una speranza segreta, quella che attanaglia l'anima di ogni collezionista che si rispetti, incominciava ad agitarmi.

La cucina era miserabile, ma pulita e la parlantina dell'ospite non mancava di colore, e di sapere.

Guardandomi d'intorno con curiosità interessata, non mi venne fatto di scorgere che cocci comuni e volgarissime stoviglie: ma, al tempo stesso, uscì in una esclamazione:

— Un violino?... Ehi, galantuomo, maneg-giate tanto la vanga quanto l'archetto?

Il vecchio, al quale pareva che un nodo di pianto facesse groppo alla gola, s'affrettò a staccare il violino dalla parete dove stava appeso.

— Mio nonno, buon'anima, aveva girato mezzo mondo con questo strumento, e fatto fior di quattrini. Però, quando la sventura si de all'uscio di casa, lei sa che la è finita per le famiglie. Ci siamo ridotti quasi sul lastrico, ma il violino non lo cedo a peso d'oro!

— Mi alzai per meglio esaminare l'istrumento. Dei dell'Olimpo! Sussultai quasi mi avesse colpito una scarica elettrica! Nell'interno dell'antica cassa, avevo scorto la magica parola: *Strad...*

Altro che vecchio Lodi!... Ma la più elementare prudenza, che è vanto d'ogni collezionista, mi armò d'ogni machiavellica cautela nel proporre blandamente al mio ospite improvvisato l'acquisto del violino.

Il vecchietto rifiutò.

Aumentai la dose dell'offerta, sempre tenendomi a tutt'uomo perchè nulla trapelasse della mia fervida gioia e dell'adeguato desiderio.

Ma il vecchietto si mostrò irremovibile.

A poco a poco la febbre mi serpeggiava per le vene: tu sai meglio di me che febbre sia...

— Se lo so! — sospirò l'altro.

Tentai di convincere il mio uomo, con fiumi d'eloquenza positiva.

— Il sentimento è una cosa rispettabile, ma la necessità non ha legge. Siete solo, quasi abbandonato. La sommetta che vi offro sarebbe una manna.

Ma il vecchio cocciuto, faceva sempre *no, no*, col capo, quasi fosse stato un idolo cinese.

— Mi scappò la pazienza, o meglio la prudenza. Tolsi di tasca il portafogli; sciorinai sulla rozza tavola sei, otto biglietti da cento...

L'uomo non rispose nè meno.

— Mille lire, allora: vada per mille lire!

— gridai, preso dal tremore dell'orgasmo.

Allora il vecchio scoppiò a piangere.

— Non poteva, no! Parola d'onore, il violino era una specie di reliquia; lo avevano ereditato di padre in figlio, preservava la casa dal malaugurio...

— Ma che malaugurio! Superstizioni, sciocchezze...

— Il signor Iddio mi castigherà...

— Neanche per sogno! Il signor Iddio è as-

sai migliore di quanto lo fanno. Via: mille e cinquecento, ma che sia finita!

Il vecchietto si buttò singhiozzando sul violino.

— Non posso! Non posso! E' meglio cavarmi l'anima!

E bacchiava la logora cassa dell'istrumento, e si batteva il petto, e si cacciava le dita nei pochi capelli arruffati che gli rimanevano al sommo del cranio.

Una nebbia rossa mi offuscò la vista. Voi mi capite, amico...

— Se vi capisco! —

Cavai dal portafogli un altro biglietto da cinquecento..., poi un altro ancora..., e finalmente la testa ballonzolante d'idolo cinese cessò di negare: le mani vellose, con la stessa felina mossa con la quale il corpo era sbucato dalla siepe, fecero sparire il mucchio di carta monetata.

Tracannai un secondo bicchier d'acqua: nascosi gelosamente il nuovo tesoro sotto la giacca e mi lanciai in macchina pedalando all'impazzata.

Era quasi notte allorchè giunsi in città: trovai chiuso il negozio del mio antiquario, ma fu tanto il chiasso da me fatto contro quegli innocenti battenti chiusi, che un vicino si profferse di andare a chiamare il mio uomo alla locanda più vicina.

E venne, ohimè: guardò, palpò, frugò..., ruppe in una lugubre risata.

— Che c'è da ridere? — gridai esasperato.

— C'è... che questo è uno Stradivario da commedia. Ben fatto, non c'è che dire; scrostato a dovere, indovinato nel colore, nella vernice, in ogni particolare: ma...

— Falso?...

— Altro che falso! Una ventina di lire di valore intrinseco.

Mi lasciai cadere su di una seggiola.

— Ma l'uomo era in buona fede!

Altra lugubre risata.

Non mi diedi per vinto: feci esaminare il violino ad altri competenti: non badai a spese, a tempo, a strade...

Ohimè! La cruda sentenza mi fu cantata in tutti i toni!

Mi rimaneva la meschina voluttà della vendetta.

Ebbi un'ispirazione diabolica: con l'aiuto di mio nipote che, insieme agli altri studenti di Università, era immerso nei preparativi di una festa gogliardica, mi truccai da vecchio forastiero. Basette, parrucca, cravattono da principio del 1800: borse e sacche da viaggio issate sul calessino.

Col gaio giovanotto al fianco, ci ponemmo per via, non senza aver fatto la lezione all'automedonte.

Ancora il solleone, ancora la polvere: ecco il crocicchio, ecco la viottola con la misera casupola e il pozzo allato.

Il ronziro andava al passo.

— Se i signori hanno sete, l'acqua è buona.

Il contadino indossava la stessa camicia, era sempre più nero e più velluto, ed era saltato dalla siepe al pari di un gatto soriano.

Nella casupola, appeso alla parete, stava un vecchio violino.

— Mio nonno, buon'anima, ha girato mezzo mondo e avrebbe fatto fior di quattrini, se...

Ecco il rosario di miserie: ecco l'istrumento staccato dal chiodo, ecco le lacrime in gola e nella voce...

Caro mio, che avreste fatto?

O strozzare il vecchio ladro, o deferirlo alla giustizia... o smaltire in santa pace la bile e il danno!

— Mi attenni all'ultimo partito...

— E bene facesti, — interruppe malignamente l'amico — poiché non è troppo caro pagare la lezione con due biglietti da mille!

— Ecco perchè io odio quello lì! — esclamò il narratore, tendendo il pugno con un misto di vero rancore e d'ira simulata verso il quadro che rappresentava Stradivario in mezzo ai segreti della sua officina.

FULVIA.

## GIUSEPPE CAPPAROTTO a Castelfranco Veneto

(Documenti inediti)

Dell'Abate Giuseppe Capparotto, poeta vicentino e professore di lettere nelle pubbliche scuole di Ceneda, di Castelfranco, di Vicenza, di Verona e di Venezia, trattarono con affetto di discepoli e con valentia di scrittori Paolo Perez in uno studio posto innanzi alle *Poesie* pubblicate in Vicenza il 1851, ed Onorato Occioni nella succosa prefazione alle *Poesie edite ed inedite*, stampate a Torino il 1877 (1).

Più tardi, nel 1898, Augusto Serena pubblicò

(1) P. PEREZ. *Poesie dell'Abate Giuseppe Capparotto*. Vicenza, Longo, 1851. — *Poesie edite ed inedite di Giuseppe Capparotto* con prefazione di Onorato Occioni. Torino, Vaccarino, 1877.

uno studio critico intorno al Capparotto e una preziosa bibliografia delle opere di lui (1).

Ora non è mia intenzione di esaminare novellamente l'arte poetica, la geniale dottrina, il metodo d'insegnamento del celebrato *Cantore della Vittoria alle Curzolani*, ma solamente di portare un nuovo contributo alla memoria di colui che fu dal 1823 al 1832 illustre maestro nel Collegio Comunale di Castelfranco-Veneto, dando alla luce quanto d'inedito mi è riuscito di trovare nei preziosi manoscritti del Museo Civico e negli *Atti* inediti dell'Accademia dei Filoglotti, della quale il Capparotto fu socio dal 1825 al 1848, anno della sua morte.

✽

Finiti gli studi nel Seminario di Vicenza, nel 1823 fu Giuseppe Capparotto chiamato ad insegnare Rhetorica nel fiorento Collegio Comunale di Castelfranco, dove trovò condizioni d'ambiente molto favorevoli allo svolgimento del suo ingegno eletto e delle sue poetiche facoltà.

Era a quei tempi molto rinomato il Collegio di Castelfranco, sia per il grande interesse che di esso avevano gli Amministratori del Comune, sia per la valentia dei Rettori e dei Maestri, che ricchi di cognizioni e dotati di squisitezza di gusto sapevano disporre ad utile profitto l'animo dei giovanetti. Tra i Rettori che contribuirono alla rinomanza del Collegio, meritano di essere ricordati Lorenzo Crico, Sebastiano Soldati e Agostino Molin; tra i Maestri, i fratelli Benetelli, Eustachio Bon e Luigi Carrer, nome assai caro alle patrie lettere (2).

Oltre al Collegio, che accoglieva uomini di non comune valore nelle lettere e nelle scienze aveva allora somma rinomanza l'*Accademia dei Filoglotti*, nella quale primeggiavano il Dalmistro, Jacopo Monico, Francesco Trevisan, il Pagello, il Puppatti ecc.

Nella seduta accademica del 1° agosto 1825 a voto unanime venne nominato socio ordinario il Capparotto, il quale ben presto portò il contributo del suo non comune ingegno e dei suoi forti studi.

« Forse (scriveva il Perez) i maestri Vicentini educarono il Capparotto di preferenza alla letteratura latina, dove la Favola ravvolta in quelle aguste parole instilla meno di mollezza; e venuti alla letteratura italiana, il fecero atteso alla lingua, che per lo più nella scuola arcadica è buona, senza farsi predicatori dei concettini e delle imarginette; e così apprestarono buona materia all'edifizio lasciando libero il pensiero dell'architettura.

O forse, in Castelfranco, dove prima levano più alto il volo i suoi versi, gli uomini che allora illustravano il Collegio e l'Accademia, e conversavano di frequente col bravo giovane, condussero a fruttar largamente un terreno, a cui non era bisogno che una piovra iterata di più maschie e franche idee » (3).

Non credo di andare lungi dal vero se oso affermare che proprio a quegli uomini il Capparotto deve la sua ascensione nell'arte difficile della poesia.

Giova a tal uopo riferire il brano di una lettera inedita, diretta dal Puppatti ad Andrea Capparotto, fratello del poeta.

Preg. Signore,

..... Siccome dall'anno 1825 al 1831 io mi trovavo a Padova gravato della responsabilità dell'Ufficio Ipotecario, così in questa prima epoca non ebbi campo di essere istruito dei motivi che determinavano le azioni del di Lei fratello, nè di approfondire le belle qualità di cuore che successivamente in Lui riconobbi.

Si facevano bensì delle passeggiate solitarie, durante le quali si sviluppavano talora dei principii di Filosofia e di Morale, e più sovente delle idee letterarie ed estetiche; ed egli sembravami melanconico, quasi compreso da una segreta afflizione, ma sommamente sensibile al Bello, e disposto a seguire la Scuola Poetica, che in Italia dovrebbe dirsi antichissima, perchè riconosce in Dante e in Petrarca i suoi primi prototipi, ma che trovavasi dimenticata a quei tempi, disposti ad una servile imitazione o classica o straniera.

Fu aggregato fino dall'anno 1825 alla Società Accademica dei Filoglotti, e vi lesse alcune Poesie le quali erano sempre accolte con favore, e dalla cui ispezione chiaro si scorge un continuo progresso di buoni studi specialmente a datare dalle ottave sull'*Arpa Sacra*, a cui fece susseguire il *Polimetro della Donna Corsa*, e l'*Ode sulla Moderna Poesia corrotta dalla imitazione straniera*.

Delle sue produzioni che videro in più luoghi la stampa, credo inutile tenerle discorso....

Rimpatriatomi nel 1832, si legò fra noi una

(1) A. SERENA. *Giuseppe Capparotto*. Milano, Cogliati, 1898.

(2) O. CIARDULLI. *Il Collegio Comunale e la Regia Scuola tecnica «Giorgione» di Castelfranco Veneto*. Stab. Olivetto, 1913. — *Luigi Carrer a Castelfranco Veneto «Ateneo Veneto»*, Anno XXXVI, vol. I fasc. 3 Maggio-Giugno 1913.

(3) P. PEREZ, *Op. cit.* pag. XXXII.

più stretta familiarità, e dopo la passeggiata vespertina solevamo riunirci alla casa del signor Domenico Pagello, ove sovente recavasi l'Abate ora mons. Don Giulio Cesare Parolari e l'avv. D. Jacopo Trevisan, confortati dalla presenza, della coltissima signora Marietta Pagello, si soleva tenere una qualche lettura delle più importanti produzioni che a quel tempo attirassero lo sguardo degli studiosi. La lettura versava in argomenti di Letteratura italiana o straniera, di Filosofia, ovvero di Naturale Istoria, e talora protravasi a circa un'ora, talora interrompevasi per dar luogo a delle Critiche discussioni suggerite dalla Opera stessa che avevasi tra le mani. Questo socievole trattenimento, anzi questa scuola quotidiana durò più mesi, e lo stesso *Luigi Carrer*, che si recava talvolta a C. Franco, non isdegnava d'intervenirvi.

Ciascuno di noi riguardava quello esercizio come il più utile a sviluppare i principii del vero, ed a fissare delle norme sul retto e sul bello.

Eccole quanto io posso dirle della dimora di Don Giuseppe fra noi.

Delle ulteriori notizie riguardanti le scuole da Lui sostenute in questo Comunale Collegio, i motivi del suo allontanamento e successivo ritorno le otterrà dal D. Guidozzi, che si propone d'interrogare l'Ab. Giuseppe Ferrarini, o qualche altro che potrà forse offrire su ciò maggiori illustrazioni.

Me le protesto gratissimo dell'occasione offertami di consacrare queste poche righe alla memoria di un amico, la cui perdita mi riuscì sommamente amara, e di cui vedrò con soddisfazione fedelmente estesa la Biografia.

Accolga i sensi della mia verace stima e mi creda

Di Lei

Dev.mo Servitore

LORENZO PUPPATTI

Castelfranco, 23 marzo 1850.

Lo stesso Capparotto parla di Castelfranco con la più umile riconoscenza a chi gli aveva dato mano a salire negli studi, come chiaramente rilevasi dal seguente sonetto, pubblicato nell'edizione del 1851:

AD UN AMICO.

Ancor per l'aure il caro verso io sento,

E la dolce armonia che lo ravviva:

Ancor teco misuro a passo lento

Gli ameni campi del Musone in riva.

Qui tu schiudevi il desiato accento,

Che al cor la via soavemente apriva,

Ed io pendea, con muto labro intento,

Al divino parlar che mi rapiva.

Perchè non son, com'io vorrei cospersi

Del mele eletto, che da' tuoi distilla

Ancor questi, ch'io vergo, incolti versi?

Fiore appassito da notturno gelo

Bee dalla dolce mattutina stilla

Quella fragranza che solleva al cielo.

E nell'Ode Saffica a Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, alludendo all'Accademia de' Filoglotti, dice:

T'udi sulle novelle Olimpie scene

del sonante Muson l'altera sponda,

ove rorge d'ingegni ognor feconda

picciola Atene.

Ivi fra i geni dell'Adriaco lido

che dei lauri di Pindo ornano il crine,

giovin cantor delle Bergee colline

anch'io mi assido;

Pago, se a vil non abbia il canto mio,

questo sacro alle muse eletto coro,

e non mi nieghi un ramoscel d'alloro

Euterpe e Clio.

✽

La prima volta che il Capparotto si presentò a leggere una sua poesia nel Teatro Accademico di Castelfranco fu il 14 ottobre 1826, in cui si tenne l'Accademia poetica annuale.

Dovevano formare l'argomento della Accademia *Le grandi scoperte degli Italiani*: argomento vasto e difficile, diceva la circolare ai soci, ma che assai bene risponde allo scopo più importante della *Poesia*, quale si è quello di esaltare i sommi ingegni e di celebrare le patrie glorie.

Nessuna altra norma era prescritta alla composizione, fuorchè quella di una conveniente brevità. Era libero l'uso di ogni metro, escluso il Martelliano. Tutti i fiori della poesia esornativa, tutta la precisione della didascalica, tutti i voli della lirica potevano egualmente impiegarsi o nelle lodi dell'inventore, o nell'accennare la scoperta, o nel descrivere di questa le difficoltà, le applicazioni, i vantaggi.

Essendosi però troppo tardi diffuso il Programma, quattro soli Accademici trattarono il tema proposto. Ebbe luogo, ciò non ostante, la seduta; e siccome fu lasciato libero agli altri

Accademici di leggere sopra qualsiasi argomento, calcolando che dalla varietà delle cose trattate pur fosse per derivare un qualche diletto all'animo degli Uditori, così fu intitolata quella seduta della *Varietà*.

Il Capparozzo lesse l'ode *Ringraziamento*, della quale però non mi è riuscito di trovare, come delle altre poesie, né l'originale, né la copia.

Nel 1827, ricevuto dalla Presidenza il tema assegnatogli per l'Accademia poetica di quell'anno, scrisse al Puppatti:

Egregio Signore,

Le saprei sommo grado dell'onore, che le piacque compartirmi, se non conoscessi me stesso. Tuttavia, perchè non mi venga affibbiata la taccia di scortese, accetterò di buon grado l'onorevole incarico, benchè conosca la insufficienza del mio tenuissimo ingegno.

Mi stanno fissi nella mente quei versi di Propertio:

*Cur tua praescriptos evecta est pagina gyros?*

*Non est ingenii cymba gravanda tui.*

Ma mi scema in parte il timore quel detto di Orazio:

*Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.*

Castelfranco, li 20 febbraio 1827.

Il Socio  
GIUSEPPE CAPPAROZZO.

Non potendo però venire in persona a leggere la promessa composizione, ne avvertì il Presidente Dott. Francesco Trevisan.

Ch.<sup>mo</sup> Sig. Presidente,

Abuserai troppo della sua sperimentata cortesia, se indugiassi a spedirle la Composizione, che promisi all'Accademia, per supplire in parte la mia mancanza.

La prego di accettarla di buon grado, benchè ignuda di ogni poetica bellezza, e di lodare almeno il buon volere, ove manchi l'insufficienza dell'ingegno e dell'arte.

Il so che la mediocrità è aurea in tutto, fuorchè nella Poesia; ma so pur anco che *est quadam prodire tenus, si non datur ultra*.

Più non aggiungo per non esserle grave, e tenendomi sicuro della sua paterna benevolenza, le mi dichiaro

Di Villaverla, 12 ottobre 1827

Aff.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup>  
CAPPAROZZO GIUSEPPE.

Nella seduta mensile del 1° ottobre 1828 lesse l'ode *Contro la Poesia molle*, la quale fu pubblicata in Padova in occasione delle Nozze Nievo-Persico.

Nell'Accademia poetica del giorno seguente, 2 ottobre, che ebbe per argomento *I quattro antichi elementi*, lesse l'ode *L'Aeronautica*.

Invitato a prender parte all'Accademia poetica del 1° ottobre 1829, non solo accettò l'invito, ma ringraziò il Presidente con la seguente lettera:

Egregio Signore,

Come fu cortesia somma dei Filoglotti, e di Lei principalmente, l'avermi posto anche quest'anno nel bel numero di coloro, che dovranno far pubblica prova del loro valore ne' Poetici studi in cotesta Accademia, così sarebbe scortesia senza pari, se io facessi vilmente rifiuto di un tanto onore, mendicando inutili scuse dalle mie scarse forze, e dalla insufficienza del mio tenuissimo ingegno.

Quel poco, che io mi vaglio, *quod certe minimum est*, a Lei non deve essere ignoto; e però, se mi disanima non poco il conoscimento della mia pochezza, confortar mi deve il pensiero, che questo poco, che forse a parecchi non basta, a Lei non sarà per essere discaro. *Est quadam prodire tenus, si non datur ultra*.

Animato da questa speranza accetto di buon grado l'invito, se l'umil *papa-vero* avrà luogo fra quei fiori eletti che dovranno formar la più bella corona.

Più non aggiungo, per non esserle grave, e le mi dichiaro con tutto ossequio

Di Villaverla, 16 maggio 1829

Um.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup> Servo  
CAPPAROZZO GIUSEPPE.

Per l'Accademia poetica del 1° ottobre un fiore era destinato a ciascun Cantore, che poteva vezzeggiarlo in ogni stile, in ogni metro, escluso il Martelliano, sotto ogni forma poetica, esclusa però una soverchia lunghezza.

Il Capparozzo lesse la bellissima ode *Il Papa-vero*, che pubblicata poi per nozze, venne lodata dal Bianchetti nella Continuazione del *Giornale delle Provincie Venete*.

Nell'Accademia poetica del 30 settembre 1830, in cui si celebrarono *Le donne celebri delle Provincie Venete*, cantò i meriti di Isabella Andreini, celebre nell'arte mimica in un'ode saffica.

✽

Nell'Accademia poetica del 6 ottobre 1831, e non del 1841, come erroneamente afferma il Serena, la quale ebbe per argomento *Le Feste Ve-*

neziane, il Capparozzo lesse, tra le pericolose acclamazioni del rapito uditorio, il vivo ed ardito cantico in memoria della Vittoria dei Veneziani contro i Turchi alle Curzolari, col quale finalmente egli si afferma e comincia a levar alta la sua fama. « Giova ricorrere le vie di quasi 50 anni or sono — scriveva l'Occioni nel 1877 — e immaginare un pretino che ricordi in tal modo le antiche glorie alla Venezia assiepata di baionette austriache per comprendere le acclamazioni e per conseguenza naturale le persecuzioni dei Signori d'allora ».

Ed infatti un anno dopo il Poeta fu costretto a lasciare Castelfranco e rifugiarsi a Villaverla dove aveva passata la fanciullezza, in casa dello zio arciprete, anche lui poeta, ma della scuola del Frugoni.

Per parecchi anni il Capparozzo non si presentò più nel Teatro Accademico di Castelfranco a leggere sue composizioni poetiche, non ostante l'invito della Presidenza.

Invitato nel 1833 a tradurre l'inno di Prudenzio, si scusò di non potere accettare l'incarico con la lettera seguente:

Prest.<sup>mo</sup> Sig. Segretario,

Mi spiace oltremodo di non potere accettare l'onore che mi viene offerto dal Presidente di cotesta Accademia. L'inno di Prudenzio richiede troppo spendio di fatica e di tempo per la soverchia lunghezza, e più per i vizi dell'ampoloso suo stile. In ogni modo ne riesco malagevole la traduzione. Se si traduce con la richiesta fedeltà, la traduzione diviene ampollosa; se si tolgono i difetti dell'autore, la traduzione diviene poco fedele. Perciò la prego di tenermi per iusurato, e di dare questo carico a chi saprà togliersi con onore questa briga.

Che se pur vuole che qualche cosa io produca per tale occasione, mi lasci la libertà di scegliere un inno sacro di altro autore, di cui riesca meno difficile la traduzione. La prego di fare i miei convenevoli col signor Presidente, e le mi dichiaro con tutta stima

Di Vicenza, 24 novembre 1833.

Um.<sup>mo</sup> Servo  
GIUSEPPE CAPPAROZZO.

Nel 1835 gli amici cercarono d'indurlo a ritornare come insegnante nel Collegio comunale, ma egli rispose al Puppatti:

Preg.<sup>mo</sup> Signor Dottore,

Mi spiace oltremodo di non potere così sulle prime accettare il cortese invito che mi fanno gli amici di Castelfranco. Tante furono le dimostrazioni di benevolenza, ch'io non potrei, se fosse libero il mio volere, negare la inchiesta, senza meritarmi la taccia di scortese o d'ingrato. Ma ho legata la mia parola con persona, da cui attendo fra pochi giorni risposta; e perciò non posso promettere ciò che non potrei forse mantenere. Io la consiglio a rivolgersi al Corradi, il quale, s'è uomo dabbene, deve conoscere il suo dovere. Sa il Corradi mancherà alla promessa, se il Collegio sarà sprovvisto di maestro, e se io avrò la libertà di accettare l'invito, non mancherò all'amicizia. E sono sicuro che gli amici di Castelfranco mi sarebbero riconoscenti. La prego di fare le mie veci col Pagello, col Trevisan, col Rettore e con tutti gli amici, e le mi dichiaro in fretta

Di Villaverla, 18 novembre 1835.

Um.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup>  
GIUSEPPE CAPPAROZZO.

P. S. Ora non potrei venire alla volta di Castelfranco, perchè non avrei cuore di abbandonare ancora infermo uno zio, che mi fu più che padre. Egli però sta meglio, e dà buone speranze di guarigione.

✽

Alla morte del Dott. Francesco Trevisan, che per moltissimi anni fu il beniamino Presidente dell'Accademia, il Capparozzo fu invitato a scrivere l'Elogio funebre, ma egli prima di accettare l'incarico volle sapere quanto tempo si concedeva al lavoro. Onde rispose al Puppatti:

Preg.<sup>mo</sup> Signor Dottore,

Acerbissima mi giunse l'ultima sua lettera, che mi significò la morte del Dott. Francesco Trevisan. *Multis ille bonis flebilis occidit, nulli flebilior quam tibi. Et mihi potrei aggiungere per le mille dimostrazioni di benevolenza, di cui serberò sempre grata memoria. Non ricuso il caro e doloroso ufficio, che mi viene imposto dagli amici di Castelfranco. Ma vorrei sapere quanto tempo si conceda a questo lavoro. Però la prego di farne cenno all'amico Pietrobon, che quanto prima per lettera mi farà di ciò consapevole. Più non aggiungo e le mi dichiaro in fretta*

Di Villaverla, 18 gennaio 1836.

Um.<sup>mo</sup> e Dev.<sup>mo</sup> Servo  
G. CAPPAROZZO.

(Continua).

OTTONE GIARDULLI.

## “ Il Sudario „

Confesso che, leggendo le prime pagine di questo romanzo, sorrisi come davanti a un giuoco troppo conosciuto, a un espediente fritto e rifritto. L'autore avvertiva, nientemeno, al lettore: « Queste pagine sono l'ultima parte del diario di un prete, ridottosi alla fine della vita al chiostro, e morto, o sono ormai molti anni, in fama di santo presso i figli della fede, in fama di demente presso i seguaci della scienza. Prima di scomparire nel convento, egli lasciò al suo parroco, chiuso e sigillato, un manoscritto intitolato *Libro della mia anima*, pregando che fosse letto soltanto dopo la sua morte. Egli era vissuto attraverso una serie di rinuncie; prima di pronunciare l'ultima, desiderò che qualcheduno, dopo di lui, udisse il gemito e il grido della sua anima: e per chi era stato sì duramente provato avesse un pensiero di compianto, od una prece. Il manoscritto — conservatosi ignoto nell'archivio parrocchiale — fu aperto e letto per la prima volta dal parroco presente: il quale a me, suo amico da quasi vent'anni e studioso come lui, benchè per vie diverse dalle sue, dei misteri delle anime meno che comuni, permise, non senza titubanza, di pubblicarne la parte più significativa: purchè con molta cautela, e tacendo i nomi delle persone e dei luoghi. Etc. etc. ».

Avete capito? Si aggiunga che molte circostanze di fatto irridevano a quella finzione letteraria; io conosco da molti anni l'autore di quel romanzo, Eugenio Donadoni; con lui sono stato in frequente comunione d'idee; gran parte de' casi della sua vita mi è assai nota; siamo stati insieme non so quante volte a Palermo e altrove... Come mai, dunque, io avrei potuto credere che la sua non fosse una finzione letteraria, una trovata, ah! troppo sfruttata, di romanzieri a corto di espedienti artistici?

Pure, leggendo lentamente e attentamente, in me successe un fenomeno difficile ad avvertirsi quando l'intelletto del critico è impigliato, per tanti lati, alla realtà pratica e si mette, allo studio dell'opera d'arte, disposto più a sorprendersi nelle sue manchevolezze che a riviverla in se stesso, obliosamente dimenticati, cioè, chi fosse l'autore; tutto quanto era stato vissuto da me e da lui si sprofondò gradatamente nei gorgi dell'oblio, ed io restai solo, faccia a faccia con una oscura figura di prete, a seguirne il racconto della vita: un racconto non lungo, non continuo, anzi meschino e interrotto da pause e da lacune profonde.

Era avvenuto, vale a dire, il miracolo dell'arte.

E ora me ne spiego il come e il perchè.

✽

Il diario di questo prete, di quest'oscura figura di mistico, è scritto in uno stile conveniente al suo carattere: modesto, privo di bagliori, umilmente limpido. I personaggi, che partecipano all'azione, sono pochissimi: una sorella, una donna amata, qualche frate. Naturale: chi ha cuore di mistico, non vede nulla del mondo dal quale è circondato; e quelle poche persone che muovono attorno alla sua vita non sarebbero notate se non facessero parte del suo io.

Ma il protagonista, se è un mistico, non ha solo i caratteri generici del misticismo. Il misticismo, in lui, assume delle forme, anche particolari: vive di poco oho; arde di tenue fiamma; assume un colore casalingo e quasi sbiadito; ora si drizza come un'esile fiamma pura e risplendente, ora vacilla e quasi si spegne. Tutto ciò che accade in lui non è *étonnant*: ha, invece, i segni d'una vita ordinaria e comune. Se volete leggere, senz'alcuna predisposizione, quel romanzo, dimenticate la figura del mistico quale si è formata nella vostra mente leggendo S. Agostino o Santa Caterina o Jacopo Passavanti. Dovete, piuttosto, trasportarvi, con la fantasia, in una delle solite sacrestie dove v'è accaduto, talvolta, d'incontrare la faccia esile e pallida d'un qualche giovane sacerdote; o nella casa serena, modesta, dai mobili vecchi e puliti, dall'impiantito a mattoni rossi, dalle finestre velate con grossi ricami, e tutta odorante, quasi di pulizia e di semplicità — d'un qualche giovane parroco di campagna.

E che fra la sua anima e quella de' grandi mistici corra un'enorme differenza lo riconosce lo stesso protagonista: il quale, a un punto, annota: « Sono ritornato al mio Sant'Agostino. E mi pare di penetrar soltanto ora nella sua *paurosa* profondità ». *Paurosa*: giustissimo: lo spirito del nostro protagonista è piccolo di fronte a quello dell'antico santo.

Ma forse, appunto per questo, l'illusione artistica raggiunge la perfezione. Poiché il protagonista e il mondo in cui egli vive hanno un carattere ordinario e comune, noi non proviamo sforzo alcuno a riviverli dentro di noi: la realtà descritta dal Donadoni sembra la continuazione di quella che noi viviamo e vediamo vivere giorno per giorno. E se qualche tragedia o qualche rivolgimento intellettuale sopraggiunge nello spirito del nostro protagonista, noi ne restiamo più profondamente turbati — e l'effetto estetico ne è più brusco e più forte — appunto per con-

trasto che formasi con il carattere della realtà in cui ci eravamo abituati a vivere.

Che un prete, un mistico si lasci trascinare dalla passione nell'ombra della casa d'un moribondo, è cosa di per se stessa drammatica, ma diventa più drammatica quando vien riferita a una realtà timida e quasi impotente, meschina e quasi incolore. Il protagonista stesso, ripensandoci, ne ha grande terrore e racconta il fatto in terza persona come di cosa orrenda ch'egli voglia riguardar solo da lontano. E c'è un particolare, poi, sommamente tragico: l'uomo e la donna hanno paura dello sguardo aperto del morto; e allora lei trae il lenzuolo sulla faccia di questo, come se egli vedesse ancora; e cominciano a parlare sommessi come se il morto ancora li udisse. Scompaiono nelle stanze lontane; si svolge tra di loro un dialogo impressionante: « La donna gemeva: — Non profaniamo la morte. — Ed egli rispose: — Non saremo morti, domani, anche noi? — La donna gemeva: — Tu morrai di rimorso. — E l'uomo rispose: — Rimorso e peccato sono parole vane: non c'è che la « necessità ». Ma quando ritornano sentono la gravità del sacrilegio commesso: « Sulla soglia indugiavano come colpevoli, che entrano al giudizio. La donna entrò prima e gittò un grido e si nascose la faccia nelle mani: l'uomo corse e vide una cosa orribile: il lenzuolo era scivolato dalla fronte cerea del morto, e fin sotto gli occhi; e quegli occhi lo guardavano rigidi, truci, beffardi, nella luce piena « del meriggio ».

E, a questo punto, il Donadoni interrompe il diario commentando la lacuna con parole sue, come se si trattasse d'un fatto realmente accaduto: l'effetto estetico è duplice: da un lato il senso della realtà, della storicità si fa più intenso; dall'altro, quella scena tragica, che si chiude lì e più non continua come separata da un abisso, persiste più vivamente nella nostra immaginazione.

Lo stesso può dirsi per i primi dubbi che nascono, circa la religione, nell'intelletto del nostro protagonista; essi non nascono da meditazioni profonde, complicate. Si può dire, anzi, che più che da un interno lavoro di pensiero quei dubbi siano nati dalla tentazione esercitata da un giovane prete modernista.

Quello che il nostro personaggio pensa circa la fede non è né nuovo né profondo; tuttavia — sempre per quell'idea di relatività che si determina in noi — quella lotta assume un carattere di profonda drammaticità. E d'una bellezza rara son quelle due pagine (pp. 236-7) in cui il Donadoni descrive l'impressione nuova che il nostro prete prova entrando nel rombo della città ebraica di vita, di senso e di luce: par, veramente, di sentire l'incalzare e il premere dei suoni d'una orchestra eroica pari alla esaltazione frenetica che il nostro personaggio prova vedendo tante forme di vita, di godimento e di vittoria; pari al rombo precipite del sangue che si determina nelle nostre vene davanti a uno spettacolo nuovo e magnifico.

Si capisce che tali impressioni e tali stati d'animo sono fugacissimi: siamo dinnanzi al carattere debole d'un mistico e non d'un asceta. Il pentimento ritorna; forte si fa sentire il desiderio d'una vita fatta di preghiera e di serena letizia; il prete diventa frate; e suo rifugio è un solitario convento. Quando egli può dire con voce esile e pallida, ma fiduciosa e serena: « Io abiterò, per sempre, sotto le ali del Signore: nell'ombra impenetrabile del suo santuario: nel silenzio e nella pace dei suoi Santi » — allora il romanzo è finito. Nè poteva finire altrimenti.

*Romanzo?* Molti, moltissimi non crederanno che questo possa chiamarsi *romanzo*: non lo crede lo stesso Donadoni, il quale così se ne rammarica scrivendomi privatamente: « Da giorni è uscito anche il mio *Sudario*, romanzo che ha già sei anni, e che io avrei lasciato nell'ombra. E' troppo psicologico, troppo mistico; non è un romanzo ». E quasi ad evitar che gli altri possano muovergliene rimprovero, ha scritto in copertina sotto la parola *Sudario*: « Pagine di passione e di dubbio ».

Ma è un'idea di retorici. Chi ha detto che il romanzo dev'essere, sempre e unicamente, *azione*? Quando ne è protagonista un mistico, il quale non veda nulla al di fuori del proprio io, pel quale il mondo non si riduca che a pochissime persone — quelle che hanno un diretto contatto con la sua vita — il romanzo non può non essere troppo psicologico e troppo uniforme. Guai se fosse il contrario. Sarebbe, pei retorici, un romanzo, ma non sarebbe un'opera d'arte.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.*

## CRONACA

## \*\* Reale Società Geografica.

Domenica la R. Società Geografica Italiana ha tenuto l'assemblea generale dei soci sotto la presidenza dell'on. Cappelli.

Dopo la lettura del conto morale per l'anno 1913, il consiglio ha presentato la relazione sulle onorificenze sociali. È stata assegnata la grande medaglia d'oro al *Touring Club Italiano* in riconoscimento dell'opera sua per la migliore conoscenza del nostro paese, suggellata in modo splendido con la magnifica carta d'Italia al 250.000, fatta eseguire dall'Istituto Geografico De Agostini. Parimenti è stato nominato membro d'onore il vice-direttore generale del *Touring Club Italiano*, comm. V. Bertarelli, per l'opera indefessa e intelligente da lui spiegata nella Istituzione, per estenderne sempre più le basi ed aumentarne il favore popolare.

Una medaglia d'oro e due d'argento sono state assegnate alla memoria di Mylius Erichsen, capo della spedizione danese in Groenlandia, e dei suoi due compagni Hagen e Brönlund, periti con lui dopo avere risolto il problema della costa nord-orientale della Groenlandia.

È stato nominato membro corrispondente il tenente di vascello Alf Trolle che, dopo la morte di Mylius Erichsen, assunse il comando della spedizione. Sono poi stati nominati membri d'onore il comandante Edward Evans, che fu il secondo di Scott nella memorabile spedizione antartica inglese, e il comandante Campbell, che fu capo del distacco inviato da Scott ad esplorare la Terra di Victoria.

Approvati i bilanci, si è proceduto alle elezioni delle cariche sociali.

## \*\* Esposizione di Venezia.

La Segreteria dell'Esposizione d'arte ha emanato il regolamento per la costituzione e pel mandato della giuria di accettazione. In esso è stabilito che tutti indistintamente gli artisti, sia invitati che non invitati, i quali abbiano dichiarato, con la relativa notifica, di voler partecipare alla mostra, siano chiamati a eleggere la Giuria stessa che sarà composta di tre pittori e due scultori: un pittore ed uno scultore dovranno essere stranieri.

Le schede devono essere rinviate raccomandate al notaio dottor Vittorio Fossati, a Venezia, non più tardi delle 9 pomeridiane del 25 corrente; il 26 corrente si procederà allo spoglio in una sala municipale.

In caso di ballottaggio, le nuove schede saranno spedite agli artisti non più tardi del 2 marzo e dovranno pervenire al notaio non più tardi del 10. Se qualcuno degli eletti non accettasse l'ufficio, oppure si dimettesse, la Presidenza provvederà alla sostituzione.

La Giuria si radunerà non più tardi del 18 marzo per l'esame delle opere presentate. Essa sceglierà le opere meritevoli di essere accettate e il suo verdetto è inappellabile.

I nomi degli artisti ammessi saranno comunicati alla stampa, e le loro opere segnate nel catalogo ufficiale della mostra.

## — Il manifesto dell'Esposizione.

Le Mostre precedenti di Venezia furono annunciate con una serie di Manifesti di Augusto Sèzanne, che rievocavano fantastici aspetti e monumenti caratteristici della Città: *La Basilica d'Oro — Il Palazzo Ducale — I Cavalieri di Costantinopoli — I Mori dell'Orologio — La Dogana — Il Campanile di S. Marco risorto.*

Questa volta il geniale artista ci ritrae il Ponte di Rialto; ma anch'esso trasfigurato da una visione personale, fatta di storia e di poesia.

La linea del Ponte superbo e massiccio è volutamente forzata in una audace prospettiva. Lungo di esso sventolano i fiammanti vessilli di San Marco; campeggia a sommo dell'arcata che domina il Ponte lo stemma del doge Pasquale Cicogna, sotto il quale fu intrapresa la grande opera; pende dal parapetto un gran drappo vermiglio stemmato dall'aureo leone. Piante di arancio adornano e avviano la balaustra. La folla brulica sulle gradinate, entra ed esce dalle aperte botteghe da cui sporgono le tende giallicce, mobili al vento. Al di sotto, sull'acqua verde infoschita dall'ombra, passa uno stuolo di gondole e di battelli da lavoro.

Il cartello di Augusto Sèzanne forma un vero quadro, vivace di colore e ridente di freschezza.

## \*\* Un monumento al capitano Scott.

In un giardino a due mila metri d'altezza nel Delfinato, appartenente all'Università di Grenoble, il 5 corrente febbraio si è inaugurato un monumento in memoria del capitano Scott dovuto alla iniziativa dell'esploratore Charcot.

Il capitano Scott, prima di intraprendere il viaggio che doveva costargli la vita, aveva fatto numerosi esperimenti con una slitta automatica

in quella regione. Il monumento è costituito da una piramide di pietre su cui sventola una bandiera, ed è analogo a quei monumenti di neve e ghiaccio che sogliono erigersi sulla loro strada gli esploratori polari.

L'esploratore Charcot con breve discorso consegnò il monumento alla Università di Grenoble.

## \*\* Notizie teatrali.

Oltre al *Giovine Re*, una commedia in quattro atti che Tommaso Monicelli affiderà ad Ermete Zacconi, e alla nuova tragedia che Sem Benelli farà recitare nella prossima primavera dal Ruggeri, avremo: *Il Parainfio* di Luigi Capuana; *I condottieri* di Morello; *La signorina Don Chisciotte* di Simoni; *il figlio di Don Giovanni* di Varaldo; *L'Avvoltoio* e *L'eredità* di Camillo Antona Traversi; *Pinocchio innamorato* di Innocenzo Cappa e Cavacchioli; *Non amarmi così!* di Arnaldo Fraccaroli; *La complice* di Oreste Poggio; e poi drammi di Colautti, di Beltramelli, di Cesare Pozzi-Bellini, di Amelia Guglielmetti, di Ernesto Muro.

## — Nuove opere.

La *Nuova Musica* di Firenze annunzia che Ildebrando Pizzetti e Gabriele d'Annunzio si sono messi d'accordo per trarre sulla scena lirica *La fiaccola sotto il moggio* naturalmente molto modificata, anzi trasformata quasi in modo da non sembrare neppure un'adattamento dalla scena di prosa.

Il maestro Monleone sta per porre la parola « fine » ad un'opera su libretto di Verga, intitolata *Mistero*.

Armando Mercuri ha ultimato un'opera semifantastica in tre atti e cinque quadri, dal titolo *Al Polo Sud*, su libretto di L. De Rosa.

A Londra, per la prima del *Parsifal* si è ripetuto quanto avveniva alla *Scala* di Milano al tempo di Giovannin Bongee, che, cioè, il pubblico assiepava il teatro molte ore prima della rappresentazione per assicurarsi un posto allo spettacolo.

Nonostante i prezzi enormi (un posto di quinta fila in galleria due ore prima dell'apertura del Coven Garden fu pagato 500 lire) la sera avanti già alcune persone stazionavano dinanzi alla porta della galleria, preparandosi a cuor leggero ad un'attesa di quasi 24 ore. Alle 5 del mattino vi erano circa 40 persone ad aspettare, e questo numero è andato sempre aumentando; alle 9 ve n'erano almeno cento. Un'ora prima che il teatro aprisse i battenti, il codazzo di gente che aspettava era di oltre 500 persone.

La rappresentazione, incominciata alle 17, è stata interrotta alle 19,30 per un'ora e mezzo per il pranzo, poi ha ripigliato fino alle 23. Il successo è stato grandissimo, entusiastico.

Carlo Goldmarck, il geniale autore della *Regina di Saba*, a malgrado dei suoi ottanta-quattro anni suonati, sta preparando un grande lavoro musicale. Ad uno che lo interrogò di che si trattasse rispose: « sarà un'opera od una sinfonia; ciò si vedrà al momento opportuno ».

## \*\* Tra riviste e giornali.

Dal *Corriere della Sera* apprendiamo che il dottore Paget Toynbee, fecondo studioso di Dante e dell'influenza dell'opera dantesca sulla letteratura inglese, ha inviato al *Times* una lettera assai interessante per sostenere la tesi che Milton, durante il suo viaggio in Italia nel 1638-39, ebbe conoscenza delle opere inedite di Dante. Così in un passo del poema *Lycidus* è chiara l'influenza della corrispondenza poetica in latino fra Dante e Giovanni del Virgilio che fu pubblicata soltanto nel secolo XVIII. Due dei cinque manoscritti delle poesie dantesche sono a Firenze (uno trascritto di suo pugno dal Boccaccio) ed è probabile che Milton li abbia studiati nei quattro mesi in cui rimase a Firenze. Che Dante attraesse profondamente Milton è dimostrato dalla lettera che questi scrisse il 10 settembre 1638, da Firenze, a Benedetto Buonmattei, in cui parla dei suoi banchetti spirituali con Dante e con Petrarca. Ma vi è in *Lycidus* anche un'altra reminiscenza di un'opera di Dante accessibile a Milton soltanto nel manoscritto. Si tratta della famosa lettera di Dante all'imperatore Arrigo VII, stampata la prima volta nel 1827; della lettera esistono tre manoscritti, uno dei quali è alla Biblioteca Vaticana, dove può essere stato mostrato a Milton dal suo amico Holstenius, il bibliotecario, che di recente aveva ricevuto la lettera da Massimiliano di Baviera insieme con altre preziose spoglie della Biblioteca Palatina di Heidelberg. La reminiscenza è nell'invettiva di San Pietro contro i pastori senza fede che trascurano i loro greggi e li lasciano contaminare da quelli che sono infetti. Ora nella lettera ad Arrigo VII, Dante parla di Firenze come d'una pecora malata che sparge il contagio fra il gregge: « haec est languida pecus gregem

domini sui sua contagione commaculans ». Nel 1577 s'era bensì pubblicata una traduzione italiana, fatta dal Doni, della lettera ad Arrigo VII, ma la frase era così tradotta da non poter suggerire a Milton, come l'originale latino, l'immagine della pecora corruttrice.

La *Critica* del 20 gennaio contiene: « Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, L. Adolfo de Bosis, con Note bibliografiche » (Benedetto Croce) — « Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX, XIII. Quarta aggiunta alle Fonti dannunziane » (B. C.) — « Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discusso nelle Note inserite nelle prime dodici annate della *Critica* » (B. C.) — « La filosofia in Italia dopo il 1850. VI. Gli hegeliani, v. La riforma dello hegelismo (Bertrando Spaventa) » (Giovanni Gentile) — Rivista bibliografica — Varietà.

L'avvenimento mondano più importante di questo principio d'anno è il matrimonio testè compiutosi a Torino tra S. A. R. il Principe Aage di Danimarca e la Contessina italiana Matilde Calvi di Bergolo. La Rivista *La Donna* ha opportunamente dedicate parecchie pagine del proprio ultimo fascicolo (5 febbraio) alla pubblicazione d'un grande ritratto della sposa gentile e d'una riuscitissima fotografia della coppia, insieme con larghi dati biografici intorno al Principe danese e alla Gentildonna di cospicua famiglia piemontese. Lo stesso fascicolo di *Donna*, ricco di illustrazioni, contiene un interessante novella straniera, articoli di attualità, profili e medaglioni di donne eminenti, figurini e descrizioni di mode, ecc.

Sommario della *Rassegna Nazionale* del 1° febbraio: « Conservatori e Cattolici » (A. Ciaccheri Bellanti) — « In onore di Maurice e di Eugénie de Guérin » (Maria Barbano) — « La flottiglia delle cannoniere sul lago di Garda »: Lettere inedite di Lamarmora e di Cavour (Giuseppe Gonni) — « Un Ministro Toscano al Congresso di Vienna » (Elisabetta Piola-Caselli) — « La politica navale europea » (Leonardo Fea) — « L'uccisione di Paolo Luigi Courier » (Emilia Franceschini) — « La legislazione speciale sul credito agrario in Italia » (T. S. Cuore) — « Giovanni Barracco » (Carlo Fiorilli) — « La "Sat-tasai", di Hala » (L. P. Tessitori) — Libri e Riviste Estere — Rassegna Politica — Notizie — Rivista Bibliografica.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

ANTONIO ZARDO. *Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco con quattro disegni illustrativi del pittore Alberto Zardo.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1913.

In questo nitido volume, ornato da quattro belle tavole in fotocolorografia, sono raccolte, nuovamente corrette, parecchie versioni poetiche che già comparvero in altri volumi dello Zardo, unite, però, a molt'altre nuove. Il nome dell'autore, già assai noto e stimato per queste sue traduzioni dal tedesco, oltre che per gli studi di erudizione e di critica letteraria, fa dare il benvenuto a questo libro, di più che 360 pagine, in cui tanta messe poetica è raccolta, dal Bürger al Platen, dal Goethe all'Uhland, dallo Schiller al Müller, allo Schwab, al Rückert, ecc.

Ai professori, quindi, che vogliono dare, ai loro studenti che, non conoscendo il tedesco, escono quasi sempre dalla scuola media con una ben vaga lontana idea del movimento romantico d'oltralpe, un'indicazione che li guidi per la fantastica via della poesia germanica, addito l'interessante e bel volume. — (G. F.).

Les « ci-devant » nobles et la Révolution par le comte S. MARESCHAL DE BIÈVRE. — Paris, Emile-Paul frères, 1914.

Durante la Rivoluzione i « ci-devant » nobili tennero un contegno tra loro assai diverso. Molti emigrarono e presero le armi contro la patria: tra quelli che rimasero in Francia i più si nascosero, altri sembrarono rannodarsi al governo repubblicano. Il Mareschal de Bièvre studia come i gentiluomini furono trattati, di fronte all'assemblea che aveva rovesciata la monarchia, a diventarne o partigiani simulati o neutri spaventati o avversari irconciliabili. Tre casi particolari servono d'esempio. Il cavaliere Florian, il mite favolista, che incensò Robespierre per tema delle vendette popolari, ma che non riesce, ciò nondimeno a scansare la prigione: gli Anjo-vrant di Tracy che ebbero un bel nascondersi nei loro castelli e prestare con molta circospezione tutti i giuri che furono loro richiesti, ma cui la scoperta d'una vecchia carrozza stemmata nel loro palazzo in Parigi procacciò l'arresto: finalmente dai casi del barone Fontane che lottò

ben ventidue anni contro la Repubblica e l'Impero, s'intende come le lotte fratricide degli emigrati contro gli eserciti francesi furono lo sciagurato cozzo di due devozioni altrettanto generose, l'una a difesa dell'idea monarchica, l'altra del suolo della patria. — (G. R.).

E. DAUDET — *De la Terreur au Consulat Récits romanesques et tragiques en marge des temps révolutionnaires.* — Paris, Emile-Paul frères, éditeurs, 1914.

Questi racconti romanzeschi e tragici hanno un fondo storico come gli altri molti che un autore fornito di immaginativa quale Ernest Daudet ha già tratto dai periodi più caratteristici della storia francese e specialmente dal periodo rivoluzionario ed imperiale. Conoscendo a puntino quest'epoca travagliosa, su cui abbondano documenti inesplorati e poco facili da schiarire, il Daudet ne trae materia a racconti pieni di elementi romanzeschi ma che si appoggiano sulla storia, cosicché possiamo pienamente fidarci di lui. — (G. R.).

LUCIANO DI SAMOSATA. *Icaro menippo, Timone, i Dialoghi delle cortigiane.* — Versione di Emilio Bodrero, (Classici del ridere). Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Dopo i *Mimi di Eroda* limpidamente tradotti dal compianto Giovanni Setti un altro comico antico viene a prender posto nella bella raccolta « I Classici del ridere » di A. F. Formiggini. Emilio Bodrero ha tradotto con grande amore e con rara competenza l'*Icaro menippo*, il *Timone*, ed i *Dialoghi delle Cortigiane* ed ha dettato una introduzione critica in cui pone piacevolmente in rilievo le doti più caratteristiche dell'antico singolarissimo scrittore.

La scelta del Bodrero presenta due aspetti della attività letteraria del Samosatense, l'uno, nei primi due dialoghi, quello satirico, che ci presenta il ridere amaro di un terribile critico di tutta un'epoca, l'altro, nei dialoghi delle cortigiane dove abbiamo una pittura aggraziata dei costumi galanti del tempo greco: qui scompare l'amarezza per dar luogo alle vivacità descrittiva, alla narrazione gioconda di piccoli fatti quotidiani, al sorriso discreto dell'artista che traduce la verità in letteratura, ma con l'efficacia dello stilista di razza, si che quella letteratura non risente di alcun artificio perchè è realtà tramutata in arte.

Ed Emilio Bodrero, con un sobrio ma frequente uso di termini dialettali, con le sue virtù di eccellente stilista, con la sua perfetta conoscenza della lingua greca, ci ha data una versione fresca ed affascinante che si fa leggere con intenso godimento.

Il volume è adorno di molte e ben fatte xilografie di Emilio Mantelli.

E' d'imminente pubblicazione presso l'editore Ricciardi di Napoli un volume postumo di Vittorio Betteloni.

Con la pubblicazione di esso la famiglia dell'autore compie un desiderio da lui fermamente manifestato.

Se l'autore fosse vivo, si dovrebbe chiamare un libro di battaglia, ma, poiché l'autore non può rispondere, esso deve essere riguardato come un chiaro commento dell'opera poetica di lui e degli intendimenti artistici da lui costantemente, senza deviar mai, perseguiti nella sua vita di scrittore; come un saggio di prosa semplice ed elegante nutrita non di parole ma di pensiero e di esperienza; come un documento non trascurabile, per la produzione letteraria dell'ultimo decennio, di sensata indipendenza, di forte sincerità, professata con bonario ed onesto coraggio.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Clarice Tartufari. *All'uscita del labirinto.* Romanzo. (L. 4). — Bari, Casa edit. « Humanitas », 1914.

Cyrano de Bergerac. *Il pedante gabbato ed altri scritti comici* (versione di M. Fracchia. Collezione « Classici del ridere »). (L. 2). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Orazio Spagnoletti. *Persone.* (L. 1,50). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

E. Portal. *Grammatica provenzale.* Lingua moderna. (L. 1,50). — Milano, U. Hoepli, 1914.

Guido Guida. *La Beffa.* (L. 3). — Roma, Ediz. « Arte d'Italia », 1914.

Carlo Francisci. *Fantaisies littéraires.* — Perugia, Tip. V. Bartelli e C., 1914.

Paul Flat. *Figures et questions de ce temps.* (3 fr. 50). — Paris, E. Sansot et C., 1914.

Gaetano Imbert. *Intimità.* Versi. (L. 2). — Firenze, G. C. Sansoni, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*